

A4

aquattro.org
La rivista letteraria
che non la racconta
giusta – in un foglio
solo | n° 25 - set. '21

PMI

di Alberto Lucchini

MA IO sono un poeta!
Vorrei urlare al mio capo.
Io sono uno scrittore, non posso passare le mie giornate in 'sto ufficio ridicolo a mandare mail di presentazione sul funzionamento di lastre termografiche a cristalli liquidi!

Vorrei aggiungere.

Nulla, invece.

Me ne sto qui, in camicia e cravatta a parlare dei prodotti che 'sta azienda produce e di cui non me ne frega un cazzo.

Stamattina ho pure timbrato il cartellino con dieci minuti di ritardo.

Sapete, per venire in questo posto, l'ennesima piccola e triste PMI italiana, devo pure spararmi (ecco un termine che

mi piace quando penso a 'sto ufficio) cinquanta minuti di macchina, ma solo se Dio o chi per lui non intasa la strada con un bell'incidente: in quel caso si sfora l'ora abbondante.

E questo tutti i giorni, cinque su sette.

Mi hanno anche chiesto di lavorare il sabato e la domenica, sapete?

E io?

Ho declinato.

Gentilmente.

Neanche la libertà di potere dire: "ma come cazzo ragionate? Ma secondo voi io devo occuparmi di cristalli liquidi anche il sabato e la domenica? Tanto vale mi facciate un'iniezione di veleno per topi e la finiamo qui!".

Invece, declinai. Gentilmente.

"Sapete, ho impegni familiari, figli" ho detto.

Questi credono abbia due figli invece sto solo come un cane.

E comunque: meglio solo come un cane a casa mia che qui dentro a sprecare il mio tempo in faccende che non mi riguardano, solo per avere un bonifico mensile per pagare l'aria che respiro.

E la macchina per venire qui tutte le mattine.

Che poi, se le fesserie che devo vendere, per qualche ragione (la prima delle quali è che il mondo intero si accorge finalmente che questi sono prodotti inutili) non le compra più nessuno, 'sta azienda, dopo averci buttato dentro dieci ore di vita tutti i giorni cinque su sette e percorso ogni giorno ottanta chilometri, beh, mi dà il benservito.

Licenziato. Kaputt.

Che a pensarci non sarebbe neanche male, no?

In realtà vi ho mentito.

Mi piace stare qui dentro?

No, non quello, figurarsi!

Vi ho mentito nel senso che ho una moglie, impegni familiari a cui rispondere.

Va beh, non è che da solo possa vivere senza soldi, ma tant'è.

Scruto con orrore la mia agenda.

Merda: oggi riunione con il capo.

Inutile dirvi sarà una rottura di palle inimmaginabile.

Lui (il capo) ve lo inquadro subito.

Vent'anni fa torna in Italia dopo aver vissuto all'estero e trova, come prima occupazione, proprio 'sta merda di azienda.

Fa la gavetta, lavora il sabato e la domenica, si fa insultare, calpestare, umiliare dal suo capo e poi, quando questo va in pensione, ecco che mi diventa lui il direttore commerciale della baracca.

La sua storia è l'esempio di come l'allegria società in cui viviamo ci vuole.

Non la tiro tanto lunga: per me uno così è solo un coglione.

A me piacciono i tipi che hanno aspirazioni fuori dall'orario di lavoro.

Quelli che ancora credono ci sia altro rispetto le otto ore.

Quelli che non fanno carriera.

Il mio capo è come un neonato a cui hanno spiegato che occuparsi di vendite, file excel, fatturati, google analytics, fatture, dover mandare una richiesta in carta bollata solo per avere mezz'ora libera nell'orario di lavoro per andare a trovare tua madre che sta morendo, ecco, un'infante da svezzare a cui hanno spiegato che tutto questo è la normalità.

Di più: è giusto.

Ma fatemi ora raccontare un paio di cosette.

Sapete, qui noi abbiamo due tipi di mail: una esterna e una interna.

Vi spiego.

Se devo mandare una mail ad un

cliente, a qualcuno esterno all'azienda quindi (beato lui), devo usare la prima, quella generale.

Se invece devo comunicare con un mio collega uso la mia personale, la mail interna appunto.

Ma attenzione: con questa non posso comunicare all'esterno.

Tutto chiaro?

Non è bellissimo?

E ogni mail che viene mandata all'esterno va salvata in una cartella, appositamente nominata con il nome del cliente, catalogata per anno e tipologia di richiesta.

Splendido, no?

Inoltre, ogni mail che qualcuno dall'esterno ci manda (fornitori, clienti, pazzi che ci scrivono insomma), deve essere smistata da un collega ad una delle mail interne.

Una persona che, oltre ad altre cose, fa questo nelle sue maledette otto ore: smistare mail.

Va beh, al termine della riunione (sempre una merda anche stavolta, poi vi racconto) me ne torno nel mio ufficio.

Il mio ufficio.

Sapete, ha una piccola finestra con le sbarre, un condizionatore che fa baccano se messo sul tre come velocità (è il massimo quindi devo stare sull'uno o il due) e dulcis in fundo i miei piedi poggiano su una splendida moquette azzurra che è simile al colore di uno che ha appena avuto un attacco di diarrea dopo aver mangiato un chilo di gelato puffo.

Ma vi ho detto vi avrei parlato della riunione.

E cosa volete vi dica: tristezza atomica.

Abbiamo visto il fatturato, che fortuna per me va bene e neanche per merito mio ma almeno ho una rottura di palle in

meno, il capo ha controllato tutto quello che devo fare nelle prossime settimane e che io prima ho diligentemente dovuto inserire in un file excel, poi mi ha spiegato come rispondere e cosa scrivere ad alcuni clienti importanti (ho quasi quarant'anni eh) e insomma, mancava mi pulisse il culo e stava a posto.

Ma ora sono qui nel mio loculo che chiamano ufficio e sto scrivendo queste righe.

E lui, il capo, mi guarda. Sa che sono qui. In presenza. E quindi è tranquillo. È insomma certo, sicuro, che sto gettando nel cesso la mia vita e mi vede che lo sto facendo. Questo solo conta per lui.

Ma io, mentre lui guarda soddisfatto, scrivo a voi.

Chissà cosa si immagina stia facendo.

Poi, improvviso, sento sotto i piedi umido.

Che cazzo succede?

La merdosa moquette color diarrea di grande puffo si sta sciogliendo?

Butto l'occhio verso i miei piedi e cazzo sì, vedo c'è qualcosa che non va.

Attorno alle suole delle mie scarpe c'è come un alone trasparente. Un alone che si allarga ed è, come dire, vivo.

Meglio, liquido.

Oh cazzo: si sta allagando il merdoso ufficio!

Mi alzo in piedi e vedo che anche i miei colleghi e il capo fanno altrettanto.

Dal primo piano intanto scende l'altro coglione (il capo del mio capo) gridando che lo hanno appena informato che c'è una perdita al piano terra, dove ci sono i vecchi macchinari anni Settanta per produrre le merdate che poi io devo vendere spacciandole per cose serie.

La falla pare molto grossa e bisogna chiamare i pompieri, dice.

E fatelo no? vorrei urlare al capo dei

capi.

E lo urlo!

Il capo mi guarda esterrefatto: nel Medioevo (dove siamo qui dentro prima che alle cinque e mezza si possa tornare nel 2021), non è ammesso alzare la voce verso un monarca, un superiore.

Ma abbiamo altre cose a cui pensare adesso.

Il livello dell'acqua sta infatti salendo rapidamente e in poco ci ritroviamo zuppi fino alle ginocchia.

Un boato poi arriva dal piano terra.

È esploso qualche cosa.

Forse una delle macchine?

Cerchiamo quindi di guadagnare l'uscita.

Scendiamo rapidamente le scale per raggiungere la porta d'ingresso di questo vecchio e cadente stabile anni Sessanta che chiamano azienda.

La pianta che è posta all'ingresso, una pianta ridicola che ha sempre avuto solo un paio di foglie attaccate ma che nessuno ha mai tolto da lì, ora ha incredibilmente ripreso vita.

È enorme e una folta chioma verde la circonda. Dal suo piccolo (una volta) stelo sono spuntati quattro grossi rami che ora stanno avvolgendo la porta d'uscita.

I rami si ingrossano a vista d'occhio e ne crescono altri solo nel tempo di osservarla, e uno di quelli si allunga improvviso e prende per le caviglie mister Quota Cento: il responsabile di produzione che lavora in questo cesso da quarant'anni e che tutti i giorni da mesi parla solo della pensione, sottolineando, sempre ogni santo giorno, "se non mi fanno andare con quota cento faccio un casino".

Da lì l'ovvio soprannome.

Dicevo, ora la pianta lo sta attaccando e prima che qualcuno lo possa aiutare, Quota Cento viene violentemente sbattu-

to contro il muro.

Un fiotto di sangue mi bagna il viso: il suo cranio si è appena spappolato diventando un tutt'uno con il muro (scrostato) dell'ingresso.

Peccato: non ce la farà ad andare in pensione.

E adesso tutti quegli straordinari fatti? Che gli sono serviti?

Non mi posso dilungare a cercare una risposta perché l'acqua ci arriva quasi alla gola.

La pianta è diventata un mostro con sempre più rami simili ad artigli ed è ormai enorme e occupa quasi tutto l'ingresso. Ci dirigiamo quindi dietro di noi oltre la porta di sicurezza per raggiungere il piano terra, dove sta la produzione.

I tre operai che la compongono non li vedo come al solito a non fare un cazzo e a pensare alla pensione (anche loro tutti qui da quarant'anni): stanno invece cercando di tamponare un'enorme falla che si è aperta a terra.

Sotto una delle macchine noto infatti un'enorme buco da cui sta uscendo una quantità mastodontica di acqua.

È impossibile contenerla e senza l'intervento dei pompieri (o di un miracolo forse) a breve, se non usciremo da qui, saremo sommersi.

La pressione dell'acqua è fortissima e pezzi di macchinari, scale, attrezzi vari, stanno viaggiando verso di noi spinti dalla forza della corrente.

Io riesco ad evitare alla mia destra un pesante blocco di ferro che però piglia in pieno il capo dei capi, tranciandogli di netto il busto.

Lo vedo, tagliato in pratica a metà, che strabuzza gli occhi pensando che anche questo fine settimana avrebbe lavorato e che son più di venti giorni che non vede suo figlio.

La cosa però lo rende orgoglioso di sé.

Ma ora è tutto finito e il suo tronco umano diviso in due viene inghiottito dall'acqua.

E poi miracolo: qualcuno in quel momento, dal fondo della stanza, riesce ad aprire la porta blindata di ferro.

È come aver levato il tappo dalla vasca da bagno.

La pressione dell'acqua si fa più forte ma ora ha una via d'uscita, che segue defluendo all'esterno e, secondo dopo secondo, vediamo abbassarsi notevolmente il livello dell'acqua che ci sta travolgendo.

In questo modo, tempo un paio di minuti, riusciamo a guadagnare l'uscita e la prima persona che vedo è un grosso pompiere con in mano un'enorme tubo che urla di allontanarmi immediatamente.

Nel piazzale della ditta siamo ora tutti riuniti.

A parte il capo dei capi e Quota Cento siamo tutti vivi.

C'è chi piange, chi si abbraccia e insomma è la prima volta che vedo un po' di umanità qui dentro.

Scruto poi il viso del capo: sta pensando a come recuperare i file excel del fatturato dal suo computer.

Ecco, ora riconosco dove mi trovo, poco prima che l'intera ditta crolli davanti a noi.

☞

[Alberto Lucchini nasce nel 1983 tra le nebbie pavesi. Dopo varie esperienze come collaboratore in quotidiani locali e una laurea, decide di occuparsi di bagni chimici e successivamente di microincapsulazione. Ha pubblicato sulle riviste "Grado zero", "Pastrengo", "Blam", "Il paradiso degli orchii" e "L'irrequieto".]